

L'analisi

Città metropolitana la governance frenata dalla legge

Bruno Discepolo

La parabola delle Città metropolitane, segnata dapprima dagli entusiasmi e speranze legate alla loro istituzione e, oggi, dalla constatazione della loro crisi, se non proprio del loro fallimento, ben si presta a rappresentare un intero ciclo della politica e delle istituzioni italiane come, in particolare in quest'ultimo lustro, la stagione delle riforme evocate, piuttosto che conseguite, ovvero quando pure realizzate formalmente, tradite nelle finalità. Così è stato, nel caso delle Città metropolitane, annunciata come la più importante innovazione nella riorganizzazione degli assetti territoriali e di governo, nell'architettura costituzionale del nostro Paese.

Il nuovo Ente avrebbe potuto utilmente favorire il rafforzamento di quelle entità urbane - le tre, quattro aree metropolitane realmente esistenti - per consentire loro di crescere e svilupparsi dentro una dimensione competitiva, al pari di quanto stanno facendo, in Europa e nel mondo, le più importanti e dinamiche metropoli. Le contraddizioni insite, geneticamente, all'interno della legge 56, varata infine nell'aprile di quattro anni fa, hanno minato sin dall'inizio l'istituzione del nuovo Ente, pregiudicandone ogni sviluppo futuro, dall'allargamento sino alle attuali 14 città all'identificazione del sindaco del comune capoluogo come sindaco metropolitano. Da ultimo, la bocciatura dell'intera impalcatura di riforme costituzionali, avvenuta il 4 dicembre del 2016, con l'interruzione del processo abrogativo delle vecchie Province, ha finito per lasciare i territori in uno stato di precarie governance incerte prospettive.

Di tutto questo si prova a parlare oggi nel convegno promosso dalla Scuola di governo del Territorio presso l'Università Suor Orsola Benincasa, beninteso con un focus sulla realtà napoletana e nello specifico del-

la questione legata alla pianificazione strategica. Il caso Napoli si segnala, dentro lo scenario appena ricordato, come il più contraddittorio e, forse, anche più difficile da decifrare. L'area metropolitana napoletana è, con quelle di Roma e Milano, la più significativa, dal punto di vista dimensionale, per densità abitativa, per concentrazione, in un spazio ristretto, di criticità e opportunità al tempo stesso. È il luogo per eccellenza nel quale un governo unitario dei processi e dei fenomeni che si manifestano al suo interno potrebbe determinare ricadute importanti, in termini di sviluppo, di valorizzazione degli asset, di miglioramento nella erogazione dei servizi, dunque, della qualità della vita.

È risaputo che, nel mondo, è in atto una vera e propria rivoluzione che spinge, da un lato masse sempre più numerose di persone a trasferirsi in ambienti urbani, dall'altro le città a crescere, divenendo sempre più grandi. A loro volta, le più dinamiche metropoli globali diventano centri di produzione di ricchezza e di potere, rischiando ormai di sostituirsi ai sistemi-paese. In questa competizione sempre più marcata, i centri più piccoli rischiano di restare ai margini nella nuova geografia che si viene delineando. La rivendicazione di una presunta supremazia dei sistemi urbani italiani, in nome del "piccolo e bello", sembra essere più una petizione di principio, una visione romantica e passatista, che la definizione di una strategia per il futuro. Per queste ragioni, città come Milano e Napoli, con le loro aree di riferimento e una popolazione di circa tre milioni di abitanti - il caso di Roma è già diverso e specifico, in quanto città-capitale - potrebbero rivendicare uno

spazio ed uno status differenti e come tale un ruolo nella ridefinizione degli equilibri e assetti territoriali del Paese.

Si diceva della contraddittorietà del caso Napoli che, avendo le potenzialità ma anche la necessità di superare l'attuale fase di declino, così come di emorragia demografica, proprio rilanciandosi in chiave metropolitana, ha scelto sin da subito di rinunciare ad ogni prospettiva di riorganizzazione amministrativa, programmatica, identitaria, per rinchiudersi in quella coincidente con la vecchia cinta daziaria municipale. Una opzione politica fortemente voluta dal sindaco de Magistris che non ha perso occasione di rimarcare la sua preferenza per il vecchio assetto provinciale e rinunciato a percorrere i nuovi sentieri, comunque tracciati dalla legge Delrio. Anche dal punto di vista degli strumenti di pianificazione, Napoli si segnala per l'anacronistica soluzione, in attesa di varare, o almeno avviare, la formazione del Piano strategico e di quello Metropolitano, di provare a concludere, fuori tempo massimo, il vecchio Piano territoriale di coordinamento.

Non sono tempi facili, questi, per coloro i quali si ostinano ancora a credere che una reale prospettiva di ripresa e nuova crescita per Napoli passi necessariamente per l'affermazione del nuovo paradigma metropolitano, nel graduale superamento sia di

A